

Dopo il «Withewater», riesplode la denuncia della Jones

Torna l'incubo Paula nuova spina per Clinton

Via libera al processo per molestie

Dopo che nuove rivelazioni hanno riaperto la miccia dello scandalo Whitewater, un altro antico fantasma torna a tormentare la corsa alla rielezione di Bill Clinton: quello delle sue scappatelle sessuali. Una Corte d'appello di Washington ha sentenziato ieri che le accuse di *sexual harassment* presentate a suo tempo contro di lui da Paula Jones possono essere perseguite senza intoppi procedurali. Nervi a fior di pelle alla Casa Bianca.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Dice un vecchio proverbio che le disgrazie non vengono mai sole. E mai come ieri, per il presidente Clinton, un tale frammento di popolare saggezza ha avuto l'amaro sapore d'una accertata verità. Ancor fresca, infatti, era l'eco delle rivelazioni che avevano riportato in primo piano il ruolo della *first lady* nella vicenda del Whitewater, quando le agenzie di stampa hanno diffuso una notizia che, non solo riporta alla luce un semi-dimenticato scandaletto presidenziale, ma minaccia di pericolosamente mantenerlo sotto la luce dei riflettori per l'intero periodo della campagna elettorale.

Rammentate Paula Corbin Jones? Ricordate le accuse di «molestie sessuali» che, nella primavera del '94, quella sconosciuta impiegata dello stato dell'Arkansas aveva rivolto al comandante in capo della più grande potenza del mondo? Or bene, ieri, una delle Corti d'Appello della capitale ha sentenziato che la causa da lei intentata può procedere. Ovvero: che sulla denuncia della Jones si può indagare, anche a costo di chiamare il presidente a testimoniare sotto giuramento.

Battaglia di cavilli

Proprio attorno a quest'ultimo punto, come si ricorderà, vertevano le obiezioni legali sollevate dagli avvocati di Bill Clinton. Il presidente degli Stati Uniti d'America - era infatti la tesi da loro sostenuta fin dall'esplosione del caso - non può essere soggetto a denunce o obbligato a deporre in processi penali e civili, senza che tutto ciò pesantemente condizioni la sua capacità di governare. Una tale interpretazione della legge, tuttavia, già era stata respinta, nel dicembre del '94, dal giudice Susan Webber Wright cui era toccato gestire l'intera fase pre-processuale. E, mentre lo scandalo andava gradualmente acquistandosi, i legali clintoniani avevano tempestivamente provveduto a riproporre la questione a «più alti livelli». Gli stessi «più alti livelli» che, ieri, hanno sentenziato contro di loro.

Ed ora, che accadrà? Proceduralmente parlando, la questione è, a quanto pare, tutt'altro che chiusa. Tanto che l'avvocato Carl Rauh, al quale Clinton ha affidato la propria difesa, ha subito prorruppo la decisione di investire del proble-

ma la Corte Suprema, avviando in questo modo un processo che, a detta degli esperti, potrebbe durare molti mesi. Quanto basta - sostengono maliziosamente i nemici del presidente - per trascinare la data d'un eventuale processo ben oltre la fatidica soglia delle presidenziali di novembre. Ma non quanto basta, evidentemente, per cancellare del tutto l'imbarazzo suscitato dal riemergere di questa vecchia storia.

«Mi disse: baciamelo»

Il «caso Jones» appartiene, a tutti gli effetti, a quella che molti chiamano la «leggenda nera» dell'incontinenza sessuale di Bill Clinton. E questi sono, in estrema sintesi, i fatti. Nell'aprile del '94 - prima tramite le indiscrezioni di un mensile conservatore, poi attraverso una regolare denuncia - la signora Paula Corbin Jones, ex dipendente dello Stato dell'Arkansas, denunciava i seguenti fatti. Il 18 maggio del 1991, uno dei *troopers* al diretto servizio dell'allora governatore, tale Danny Ferguson, l'aveva invitata a presentarsi nella stanza d'albergo dove in quelle ore, essendo in corso una conferenza, alloggiava il primo cittadino dello Stato. Sorpresa ed onorata, la Jones aveva ovviamente obbedito. Ma, una volta entrata nella stanza e rimasta a tu per tu con il governatore, aveva da quest'ultimo ricevuto profferite difficilmente inquadrabili, non solo nella prassi d'un normale rapporto di lavoro, bensì, persino, in quella d'un pur pesante «corteggiamento». Bill Clinton, semplicemente, s'era calato pantaloni e mutande. Ed in tali inusuali circostanze altra parola non le aveva rivolto che questa: «baciamelo». Inorridita, la Jones aveva precipitosamente abbandonato l'hotel e, comprensibilmente scovolata, cercato di dimenticare.

Casa Bianca, nervi tesi

Una tale rivelazione aveva, a suo tempo, suscitato più d'un'ovvia perplessità. Bill Clinton aveva prontamente dichiarato di non avere «alcuna memoria» della Jones né, tantomeno, dell'episodio da lei riferito. E, di quel medesimo episodio, Danny Ferguson aveva quindi offerto una versione del tutto diversa: a volere quell'incontro, aveva infatti ribattuto, era stato non il go-

vernatore, ma la stessa Jones. Ed era stata la Jones che, una volta introdotta alla presenza di Bill Clinton, a lui s'era offerta (cortesemente respinta) come «girlfriend». Ma quel che soprattutto non quadrava erano (e tutt'ora sono) i tempi della denuncia. Perché Paula Corbin Jones aveva atteso tanto a denunciare l'accaduto? Forse perché - insinuavano in molti - prima del maggio del '94, la sua indignazione non s'era incontrata con i consigli di un intraprendente avvocato di Little Rock, tale Danny Traylor (che oggi la rappresenta legalmente), né con gli oscuri ma tenacissimi propositi di vendetta dell'uomo che finanzia le due spese legali: quel Cliff Jackson che, già compagno di scuola di Clinton, è in questi anni diventato - per motivi più attinenti alla psicanalisi che alla politica - una sorta di nemico del presidente in carica.

Comunque sia, la storia si è riaperta. E si è riaperta proprio mentre si riacende la miccia del Whitewater. Ieri il portavoce del presidente così ha commentato l'accusa di «bugiarda» che un noto *columnist* conservatore, ha rivolto alla *first lady* dalle colonne del *New York Times*: «Se Bill Clinton non fosse presidente, questo signore avrebbe già ricevuto un pugno sul naso». I nervi, alla Casa Bianca, sembrano davvero molto tesi.



Paula Jones che ha accusato il presidente di molestie sessuali. In alto Bill Clinton
Jonathan Fine - Greg Gibson / Ap



Storia della ragazza che ha sfidato la Casa Bianca 29 anni, ex impiegata, ora vive in California

Capelli neri, boccocciatissimi, rossetto fiammante, Paula Jones è l'immagine stereotipata dell'americana un po' kitsch. Lei, 29 anni, ex dipendente statale dell'Arkansas, ha sfidato il presidente degli Stati Uniti facendogli causa per molestie sessuali. Al tempo alcuni l'accusarono di essere una profittatrice, una che aveva pensato di far soldi con una bugia. Altri, invece, le diedero retta, soprattutto l'estrema destra capitanata dal reverendo Patrick Mahoney, capo di un gruppo militante antabortista. Più che una battaglia nel nome delle donne fu un'operazione politica. E quando tutti si erano ormai scordati dell'ennesimo scandalo sessuale, ecco che i giudici di una Corte Federale d'Appello del Missouri danno il via libera alla causa intentata da Paula Jones. Una vittoria per la ragazza che, comunque, riacquista credibilità. Un trionfo per la destra repubblicana che riesce a mettere i bastoni tra le ruote a Clinton alle soglie della campagna elettorale del '96. Ma chi è Paula Jones? Un tempo, nel 1991, all'epoca della presunta molestia, viveva in Arkansas, lavorava nella Commissione Statale per lo sviluppo industriale e ci teneva a fare carriera. Anche per questo salì nella stanza di albergo di Little Rock dove l'aspettava l'allora governatore dell'Arkansas, Bill Clinton. Nella versione dell'accusa lui se ne approfittò e le chiese un rapporto orale in cambio di chissà

quale avanzamento professionale. Lei ci rimase talmente male da avere un crollo emotivo. Oggi Paula vive in California, ha un marito ed un bambino di tre anni. La madre la descrive come una ragazza onesta, tutta chiesa e famiglia, per alcuni suoi colleghi. Invece, sarebbe una che si caccia in un mare di guai, una che non riesce a conservarsi un lavoro per più di qualche mese. Perché ha denunciato Clinton? Lei sostiene di averlo fatto per difendere la sua reputazione infangata. I suoi nemici dicono che a muoverla sono stati i soldi, sia quelli dei politici di destra, sia quelli che in futuro le potrebbero arrivare con il risarcimento di 700mila dollari chiesto al suo molestatore. Attendibile o no, Paula Jones è la donna che corona l'epopea delle molestie sessuali in America. La giurisdizione più recente in materia sta terrorizzando un'intera generazione di uomini o di donne. I professori universitari ricevono studenti maschi e femmine con la porta aperta per paura di beccarsi una denuncia, i colleghi faticano a salutarla sul posto di lavoro per timore di essere fraintesi, basta un complimento della serie «come sei carina oggi» e si rischia il licenziamento. Ormai anche gli uomini hanno imparato la lezione e non esitano a denunciare le loro superiori. Perché come diceva l'avvocato di Michael Douglas nel film *Rivelazioni* - le molestie sessuali sono una questione di potere, non di sesso. Lo sa bene anche Paula Jones.

Il grande freddo New York Normalità sotto la neve

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. È arrivato il momento di scavare. Dopo due giorni di tempesta di neve con accumulazioni record in tutta l'area atlantica, ieri New York è lentamente tornata alla normalità. Molto lentamente. Le automobili parcheggiate sotto un manto bianco di due metri sono irraggiungibili, a meno che non si è provvisti di pale adeguate. La gelata della notte ha infatti trasformato la polvere bianca in un muro di ghiaccio. E gli aeroporti con qualche aereo nelle stesse condizioni delle auto per strada, hanno riaperto a scaglioni: prima il Kennedy, poi La Guardia nel pomeriggio.

Le scuole sono rimaste chiuse per tutto martedì mentre gli uffici pubblici hanno aperto i battenti, anche se solo la metà del personale si è presentato al lavoro. Oggi la situazione è solo leggermente migliore, dopo la spolveratina di neve della notte. Le previsioni del tempo non sono confortanti perché si aspetta una nuova nevicata nel weekend.

Si comincia a compiere un primo bilancio di quella che è già stata definita la «tempesta del secolo». Sembra che i negozi rimasti aperti nonostante i problemi della viabilità abbiano fatto affari d'oro. Il presidente di Barney's, il grande magazzino elegante delle signore newyorkesi, ha definito i suoi concittadini «gli scarafaggi dello shopping». Come gli scarafaggi che popolano gli appartamenti della grande mela e resistono alle condizioni di vita più ardue, i newyorkesi hanno approfittato dei giorni di paralisi della città per fare spese.

Sarebbe stato il colpo del secolo quello dei 204 clienti della società Potankin che hanno accettato la sfida promozionale lanciata prima di Natale: firmate un contratto di leasing per una macchina di lusso tra il 22 dicembre e il 2 gennaio, e se l'8 gennaio, tra le 10 del mattino e le 10 di sera, si saranno accumulati 10 cm di neve a Central Park, la macchina è gratis. Il grosso della nevicata si è riversato però nella notte del 7, e durante il periodo delle 12 ore in questione l'accumulazione è stata di soli 8 cm. Quasi goal!

Il vero bilancio dei costi sostenuti dal comune per fronteggiare l'emergenza deve ancora venire. Si tratterà certamente di miliardi. Intanto Giuliani e gli altri sindaci delle città colpite, come Menino a Boston e Rendell a Philadelphia, sono occupati a proiettare un'immagine di efficienza e dedizione. Intabarrati in maglioni e giacche a vento, invece della solita giacca e cravatta, sono visibili dappertutto in televisione nei centri di comando della polizia o per strada a spingere macchine, già impegnati nella loro campagna di rielezione.

E se gli italiani, si parla di migliaia, dirottati da domenica in altre città del Nord America, non sono contenti, immaginate come lo sono le migliaia di passeggeri isolati negli aeroporti cittadini. Le compagnie aeree hanno provvisto sacchi a pelo e tende, ma dopo due giorni cominciano a mancare cose essenziali come pannolini e omogeneizzati per gli infanti.

Il bilancio dei morti è serio. Si tratta di una cifra ufficiale arrivata ad 80 vittime. Una mini-epidemia di avvelenamento di gas si è verificata quando alcuni hanno cercato di scaldarsi restando nelle loro macchine con il motore acceso. Lo scappamento bloccato dalla neve, ben 18 malcapitati hanno finito per respirare gas tossici, rischiando la vita. Sono cattive notizie che non intaccano la gioia dei bambini, ancora senza scuola e con tanta neve per giocare.



Palme su una spiaggia delle Barbados

Era in vacanza premio. Salvi il marito e altri sei connazionali

Barbados, italiana muore nell'aereo caduto in mare

■ LONDRA. Una turista italiana di 44 anni, Marilena Girardi, di Mezzolombardo, ha perso la vita in un incidente aereo occorso ieri l'altro sera al largo delle coste dell'isola Barbados nei Caraibi, mentre con altri turisti italiani rientrava da un'escursione a un'isola vicina su un piccolo aereo da turismo. La notizia è stata data solo ieri a Londra da funzionari della rappresentanza diplomatica di Barbados sulla base di notizie diffuse dai mezzi d'informazione locali.

Stando a fonti italiane sull'isola, con la donna, trentina e residente a Mezzolombardo, c'era anche il marito Danilo Devigili che con gli altri turisti e il pilota, originario di Barbados, è uscito incolume dal tragico incidente le cui cause non sono ancora state accertate.

Sull'aereo da dieci posti, oltre al

pilota, c'erano altri sette italiani. Secondo alcune radio locali i turisti sopravvissuti dovrebbero lasciare l'isola nella giornata di oggi per fare ritorno in Italia. Secondo fonti italiane a Barbados, la signora Girardi è morta in ospedale in seguito a un trauma cranico riportato quando l'aereo su cui si trovava ha fatto un ammaraggio di fortuna per improvvisi problemi meccanici.

Marilena Girardi, ex maestra d'asilo in pensione da un anno, lascia tre figli di 13, 11 e tre anni d'età. La donna, sempre secondo le fonti italiane, lavorava come rappresentante di una grossa azienda produttrice di calze e aveva vinto un viaggio premio offerto dalla società ai dipendenti. Sembra che anche gli altri turisti coinvolti nell'incidente fossero dipendenti della stessa ditta. Sempre secondo le stesse

fonti, la signora Girardi e i suoi compagni hanno atteso ore aggrappati ai salvagenti mentre, in balia delle onde, attendevano i soccorsi.

L'incidente, ha riferito l'emittente radio «Voice of Barbados», è occorso alle 18,30 locali, le 23,30 italiane di ieri l'altro, e ci sono volute circa tre ore prima che i soccorritori potessero riportare sulla terraferma passeggeri e pilota dell'aereo. Il velivolo faceva regolare servizio per i turisti del complesso turistico Almond Beach Resort di S. Peter, piccola località di vacanza di Barbados, che trasportava per escursioni giornaliere in isole vicine. Al momento dell'incidente, la Girardi e gli altri turisti stavano rientrando da un'escursione a Union, una delle isole del vicino arcipelago delle Granadines.